

PAOLO ALATRI

BENEDETTO MUSOLINO, BIOGRAFIA
DI UN RIVOLUZIONARIO EUROPEO

Benedetto Musolino è uno dei più notevoli rappresentanti del patriottismo democratico italiano del Risorgimento; ma, paradossalmente, è al tempo stesso uno dei più tipici esponenti della crisi del partito democratico: quella crisi che fu in gran parte alla base del prevalere dei moderati nella fase conclusiva del processo risorgimentale e poi nei primi decenni della vita unitaria del nuovo Stato. Ambedue questi aspetti della sua personalità vanno, sia pure sommariamente, indicati e illustrati.

Benedetto Musolino apparteneva a una famiglia di tradizioni patriottiche e liberali, che già aveva avuto un suo zio ferito quasi mortalmente dalle bande sanfediste nel 1799 e il padre, ferito anch'egli nello stesso anno, costretto all'esilio, combattente contro la reazione, perseguitato dopo la restaurazione, e infine assassinato nel 1848 dalle truppe del gen. Nunziante.

Nato nel 1809, giovanilmente appassionato di filosofia, secondo un costume intellettuale molto diffuso tra la gioventù colta meridionale, incarcerato, sia pure brevemente, nel 1830 per sospetto di liberalismo, negli anni immediatamente successivi Benedetto Musolino fondò la setta dei «Figliuoli della Giovane Italia», che fu la più importante organizzazione neocarbonara dell'Italia meridionale fino al 1839, quando Musolino fu arrestato. È però opportuno chiarire che, malgrado la sua

denominazione, la setta fondata e diretta da Musolino non solo non aveva niente a che fare con la «Giovane Italia» di Mazzini, ma, anzi, fu dal genovese bollata come materialista, comunista e provocatrice. Vedremo poi come Musolino ripagasse di pari moneta questo giudizio mazziniano.

Ciò che fin da allora divideva Musolino da Mazzini era il rifiuto del suo misticismo romantico e il fatto che, agli occhi del Nostro, Mazzini si dimostrava poco o punto impegnato sia nelle grandi questioni sociali, sia nella organizzazione pratica di una vera repubblica sotto il punto di vista educativo, economico, politico e amministrativo. Circa il primo punto, il rifiuto del misticismo romantico di Mazzini, c'è da dire che la formazione e la mentalità di Musolino erano di tipo illuministico, naturalistico e ateistico. Per quanto riguarda poi l'accusa a Mazzini di scarso impegno sulle questioni sociali, bisogna dire che l'apostolo genovese era preoccupato di non inserire divisioni e conflitti tra le classi, che egli voleva tutte unite nel compito prioritario della lotta per l'unità e l'indipendenza italiana; ma è pur vero che, con questa strategia, egli sacrificava, o almeno relegava in secondo piano, le esigenze di emancipazione dei ceti popolari e l'obiettivo della giustizia sociale.

Arrestato dunque nel 1839 dopo un fallito tentativo insurrezionale, assolto due anni dopo ma lasciato ugualmente in carcere a disposizione della polizia, confinato nella natia Pizzo e sottoposto a sorveglianza speciale, Musolino subì ancora quattro mesi di carcere nel 1846, e solo la rivoluzione del '48 gli ridiede completa libertà.

Si trasferì quindi a Napoli, donde si pronunciò a favore dell'autonomia della Sicilia, dimostrandosi così uno dei pochi democratici dell'Italia meridionale continentale che si legasse strettamente alla democrazia siciliana, presso la quale del resto la setta da lui fondata e diretta era riuscita, oltre un decennio prima, a diffon-

dersi nelle province di Messina e Catania, diffondendovi insieme l'idea dell'unità italiana.

Eletto deputato al Parlamento napoletano, Musolino fu tra gli intransigenti contro il giuramento loro richiesto e tra i firmatari della solenne protesta per il soffocamento delle libertà costituzionali che si ebbe dopo i tragici fatti del 15 maggio 1848 a Napoli.

Si trasferì quindi in Calabria, dove si gettò nella lotta antiborbonica e fu uno dei cinque membri del Governo provvisorio istituito a Cosenza, esercitandovi le funzioni di ministro della Guerra. Fu allora che avvenne l'eccidio della sua famiglia: il padre ottantenne ucciso a colpi di baionetta; il fratello primogenito fucilato; la madre, un altro fratello e la cognata morti pochi mesi dopo per le sofferenze di quei giorni; il palazzo avito devastato e rapinato.

Quando le truppe borboniche ebbero represso la rivoluzione in Calabria, Musolino emigrò a Corfù, seguito da una condanna a morte in contumacia, mentre il fratello Carmelo veniva confinato lontano dalla sua casa e altri parenti erano fatti segno a vessazioni da parte delle autorità borboniche.

Da Corfù Musolino si trasferì ad Ancona e a Roma, donde si recò a Palermo a chiedere aiuti per suscitare l'insurrezione in Calabria. Ma le insistenze di Musolino, per cinque lunghi mesi, presso i capi della rivoluzione siciliana, furono vane. Egli rientrò quindi a Roma, dove partecipò alla difesa della Repubblica, combattendo tra l'altro a Velletri contro i borbonici e raggiungendo il grado di colonnello dello Stato Maggiore. Concepì allora nuovamente un progetto di spedizione in Calabria, che fu approvato ma poi non messo in esecuzione, perché Mazzini, passando sopra la decisione presa, inviò i centomila scudi all'uopo stanziati per affrettare invece l'effimera insurrezione del 1° aprile 1849 a Genova: motivo non ultimo dell'accentuarsi dell'ostilità di Musolino verso Mazzini.

Dopo la caduta della Repubblica Romana, Musolino, escluso dall'amnistia, emigrò in Piemonte e poi in Francia.

È in questo periodo che Musolino concepì e compose la sua opera maggiore, che, rimasta quasi tutta inedita per circa 120 anni, ho avuto la possibilità di pubblicare per la prima volta integralmente tre anni fa presso l'editore Pellegrini di Cosenza: *Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani*. Lasciamo da parte la questione complessa e sottile dei diversi tempi della sua composizione, i cui primi appunti risalgono al 1848-49. Fatto sta che una prima stesura dell'opera ebbe luogo nel 1853, con correzioni e aggiunte negli anni successivi, fino al 1858-59. Ma gli incalzanti e convulsi avvenimenti di quegli anni e gli scrupoli dell'autore dopo l'Unità, quando Mazzini era ormai un vinto e un perseguitato, ne impedirono la pubblicazione.

Musolino inizia la sua opera affermando nettamente la sua fede nella democrazia, ma - siamo nel 1858-59, quando è diffusa la speranza che la Casa Savoia metta mano all'emancipazione nazionale - dichiara la propria completa sfiducia che in un regime retto da principi piemontesi si possa avere una monarchia veramente democratica, che realizzi i tre obiettivi irrinunciabili: completa libertà, assoluta indipendenza, eguaglianza sociale. Questo, nell'*Avvertimento al lettore* premesso all'opera, ma scritto quando essa era completamente redatta. E fin da questa premessa, Musolino inizia l'attacco a fondo contro Mazzini, che ritroviamo poi ripreso e sviluppato nel corpo dell'opera. A Mazzini, è vero, Musolino riconosce due meriti: di aver compreso la vera indole, liberale e nazionale unitaria, dall'agitazione italiana; e di averla fomentata con perseveranza. Ma sono peraltro, agli occhi di Musolino, meriti non grandi, perché il primo risponde a un'esigenza del tutto ovvia, mentre il secondo è offuscato dal fatto di essere stato perseguito «senza alcun pericolo personale,

tenendo costantemente stanza all'estero, in paesi liberi e sicuri».

La conclusione di questo primo spietato atto d'accusa, che Musolino sviluppa nell'introduzione, è che «la vera sorgente dei mali d'Italia rimonta più di tutto a quegli uomini che autori dell'ultima caduta continuano a farsi giuoco della credula opinione, che, sotto le apparenze d'incitare, soffocano o paralizzano colla fatuità, colla menzogna, coll'inganno; sia sobbissandola in piccoli e parziali tentativi d'insurrezione, nei quali si sacrificano, senza speranza di successo, i più nobili e preziosi elementi di azione; sia isterilendola colla fredda fantasmagoria di novelle combinazioni dinastiche; e tutti per calcolo trascurando, respingendo, impedendo l'unico mezzo che potrebbe salvare il paese, l'azione di popolo, generale ed unisona, radicalmente ed esclusivamente italiana».

L'opera di Musolino, nel suo corpo centrale, costituisce un vastissimo e particolareggiato affresco degli avvenimenti italiani nel 1846-49. Analizzando gli eventi del «biennio rivoluzionario», Musolino arriva alla conclusione che unico o almeno principale fine di quei moti fosse quello dell'indipendenza, mentre nell'animo popolare la prima molla all'azione appariva l'aspirazione all'unità e alla giustizia sociale. Evidente, in questa affermazione, una sorta di capovolgimento della posizione mazziniana.

Il disegno che avrebbe dovuto animare i rivoluzionari italiani era, secondo Musolino, di istituire un governo centrale, il quale, riunendo tutte le forze disponibili, facesse guerra all'Austria, per poi convocare la Costituente nazionale incaricata di «imporre per autorità dittatoria lo statuto fondamentale, salvo a sottometterlo, dopo un certo numero di anni, all'accettazione e alla sanzione definitiva del popolo». Musolino rimaneva quindi fedele alla sua concezione degli anni '30, al concetto di una élite di uomini illuminati e virtuosi ai quali

spettava il compito democratico, trasformando, attraverso un lungo processo dittatoriale, la plebe in popolo (e su questa piattaforma s'incontrava con l'ala più avanzata, radicale, estremista della democrazia meridionale, da Pisacane a Boni e a Ricciardi). Ora, questa convinzione che per l'emancipazione della plebe in popolo fosse necessaria la dittatura, derivava a Musolino anche dalle sue radici culturali illuministiche: già nel XVIII secolo per la maggior parte dei *philosophes* francesi l'ideale politico fu quello dell'assolutismo illuminato: essi vedevano infatti in una monarchia forte l'unica possibilità di varare le auspiccate riforme, vincendo le resistenze dei ceti conservatori. Che queste speranze andassero poi sostanzialmente deluse, e specialmente in Francia, non toglie che vi fosse una logica nel loro privilegiare l'assolutismo monarchico, sia pure illuminato, anzi necessariamente illuminato, quale strumento di progresso.

Per Musolino, il mancato trionfo della rivoluzione in Italia del 1848-49 è dovuto al fatto che, come egli scrive, «mancò l'uomo o gli uomini che avessero saputo e voluto farla trionfare». Un lungo, impietoso elenco di insufficienze e incoerenze negli uomini che diressero i moti del 1848-49 suffraga questa affermazione. Nessuno di essi è risparmiato, neppure Garibaldi; ma il principale obiettivo polemico rimane Mazzini, al quale sono dedicati, oltre a parecchi accenni sparsi per tutta l'opera, ben due interi capitoli. In essi Musolino procede a una sistematica demolizione del genovese, cui nega tutto: qualità letterarie, vero svolgimento e sviluppo di idee, coraggio personale. Musolino ritiene necessaria questa offensiva a fondo contro Mazzini, che giunge a definire un traditore della causa italiana, perché realisticamente giudica illusoria l'opinione che egli non conti più niente. Al contrario: «Mazzini - scrive - possiede in Italia e dispone da arbitro supremo di un partito, e considerevole partito. Egli possiede una finanza che

non esaurisce; un esercito che si recluta incessantemente a dispetto di tutte le perdite». Insomma, «per ora la esistenza di un partito, e potente partito mazziniano, non può essere revocata in dubbio. Chi lo nega è cieco, chi lo deride è stolto».

Il tempo a mia disposizione m'impedisce di dar conto più ampiamente e distesamente del contenuto dell'opera di Musolino, vera summa delle posizioni della democrazia risorgimentale più avanzata. Ma credo risulti sufficientemente chiaro che la vita e gli scritti di Musolino testimoniano di una fede democratica tra le più profonde e sincere di quante il nostro Risorgimento, pur tanto ricco di energie patriottiche, seppe suscitare.

Ma il fatto che nell'azione e negli scritti Musolino sia così virulentemente contrapposto a Mazzini e a tutto il grosso del partito democratico, dimostra al tempo stesso che si tratta di una figura e di un'opera emblematiche della crisi del Partito d'Azione: per di più con un'impalcatura dottrinale e una sistematicità (che qui sono costretto a dare per scontata, non avendo il tempo e la possibilità di dimostrarle), quale nessun altro esponente presenta tutt'insieme in pari grado.

Il partito democratico ci appare, così, profondamente e dolorosamente diviso, anzi dilaniato da contrasti insanabili, e proprio mentre il partito moderato, sotto l'abile guida di Cavour, trovava il suo massimo di unità e di coesione.

Non che mancassero le ragioni obiettive di tale contrasto. Giuseppe Berti, al quale si devono le considerazioni più acute sul patriota calabrese e su tutta la democrazia meridionale, ha osservato tra l'altro che c'era in Musolino una comprensione dei fenomeni economici dell'industrialismo moderno, una conoscenza delle leggi inesorabili di sviluppo del capitalismo, che invano si cercherebbero in Mazzini e che tra i democratici meridionali, oltre a Musolino, ebbe soltanto Pisacane.

Ma di Berti vorrei soprattutto leggervi una bellissima pagina, relativa all'idea musoliniana che per il riscatto e la rigenerazione popolare e nazionale si dovesse passare attraverso una fase neppure tanto breve di dittatura; e desidero citare queste parole di Berti, perché esse toccano uno dei punti più problematici e drammatici del processo di rinascita di un popolo, un punto che conserva ancora tanta attualità di fronte a quanto avviene sotto i nostri occhi in Africa, in Medio Oriente e in Asia.

«La tragedia della nostra democrazia risorgimentale - scriveva dunque Giuseppe Berti - fu che le condizioni obiettive del nostro sviluppo sociale la costrinsero continuamente a negare se stessa, a tal punto che essa non seppe, non volle (e, forse, non potè, se non molto limitatamente) trovare un reale appoggio nel popolo. Questa fu la sua debolezza essenziale: perché un moto popolare privo di larghe basi popolari non può divenire veramente una forza, non può modificare radicalmente le istituzioni contro le quali si batte, non può distruggere la vecchia società e costruirne una nuova trasformando le sue aspirazioni in realtà. In fondo, le dottrine politiche di un Buonarroti, di un Mazzini, di un Pisacane, di un Ferrari, di un Musolino, per quanto si articolino per taluni aspetti in maniera profondamente diversa, sono tutte decisamente condizionate dalla constatazione che dato lo stato di abiezione e di ineducazione in cui il popolo vive, dato che facilmente le masse plebee potrebbero oscillare ora in un senso ora nell'altro (e venire più facilmente controllate dalle classi ricche, che le hanno tenute per tanto tempo nella miseria e nella corruzione, che dai democratici), come conseguenza di questo stato di cose è impossibile, a rivoluzione avvenuta, poggiare, in modo duraturo, le istituzioni democratiche sulle assemblee popolari. Tolti i veli pietosi delle più varie giustificazioni ideologiche, il fondo comune a quelle dottrine democratiche è che, in ultima analisi,

è l'élite rivoluzionaria, anzi *uno solo* che decide di tutto.

«Nel nostro socialismo risorgimentale si dibatteva perciò (senza che i capi del partito d'Azione ne avesse piena coscienza) un problema che è ancor oggi di viva attualità, posto, come è, al centro della problematica del socialismo moderno. Buonarroti, Mazzini, Pisacane, Musolino, quando guardano alle vie di realizzazione e di sviluppo della loro idea di riforma sociale, sono tutti mossi da una stessa preoccupazione. Come arrivare ad una riforma sociale avanzata e addirittura a un regime di uguaglianza in un paese come l'Italia della prima metà dell'Ottocento in cui è talmente arretrato lo stadio di sviluppo economico-sociale, talmente ristretta a pochi l'istruzione, la coscienza politica? Anche chi, come Pisacane, crede illimitatamente nella trasformazione miracolosa cui porterà il ritorno alle leggi di natura e un regime di uguaglianza e di libertà, non può astrarre da questa ferrea condizione di fatto. Perciò anche il libertario Pisacane è costretto a sottrarre al giudizio delle assemblee popolari il *Patto sociale*: la legge fondamentale concepita come eterna e immutabile, da cui tutta la struttura della società dovrebbe dipendere, che anch'egli voleva vergata da uno solo. Se questo problema è ancora vivo e dominante, oggi, nel mondo moderno, dopo più di un secolo di impetuoso sviluppo delle condizioni economico-sociali delle masse popolari, dopo che esse hanno accumulato preziose esperienze di lotta e si sono elevate ad un livello politico impensabile nel passato, si può facilmente comprendere come condizionasse totalmente tutta la problematica di riforma sociale della prima metà dell'Ottocento (...). Nei nostri democratici di allora fu viva la convinzione che più arretrato è lo sviluppo economico-sociale, più le masse popolari si presentano come non ancora coscienti del loro compito storico, e più la dittatura di una élite rivoluzionaria è per la rivoluzione questione di vita o di morte (...).

«La differenza, se mai, fra la situazione di oggi e

quella di più di un secolo fa è che se oggi esistono effettivamente le basi storiche concrete per concepire diverse vie di sviluppo, allora, invece, non esistevano o esistevano in misura incomparabilmente minore, essendo dappertutto assai meno avanzato il grado di coscienza delle masse lavoratrici. Come potevano, quindi, anche i riformatori sociali più arditi del nostro Risorgimento, in un paese arretrato come l'Italia, non tenere conto di questo stato di fatto, come potevano pensare ad un riassetto profondo del riordinamento sociale senza presupporre in qualche modo una certa forma di dittatura da parte di una élite illuminata o persino di un solo Genio divinatore (che avrebbe avuto rivelata da Dio la legge del progresso: Mazzini) oppure da parte di un saggio riformatore (Pisacane, Musolino)? Chi se ne stava confinato nel proprio romitaggio a studiare - un Cattaneo, ad esempio - poteva astrarre da questa cocente realtà, ma chi partecipava diuturnamente alla lotta e la considerava in termini politici immediati e concreti, si chiamasse egli Garibaldi, Mazzini, Pisacane, Fabrizi o Musolino, era ben costretto ad affrontarla e a risolverla in termini concreti. *Hic Rodhus, hic salta*. In un certo senso, anzi, si capisce come proprio chi pensava a una riforma più profondamente radicale, più fondamentalmente rivoluzionaria, proprio costui o costoro arrivassero, sulla questione della necessità della dittatura rivoluzionaria, in tali condizioni storiche, alle conseguenze più estreme».

Dopo la caduta della Repubblica Romana, Musolino visse per dodici anni poveramente in Francia, dando lezioni d'italiano. Nel 1851 compì un breve viaggio in Inghilterra allo scopo di illustrare a Palmerston (col quale però non riuscì a parlare) un progetto per l'emancipazione degli ebrei e il loro ritorno in Palestina, dove già aveva fatto un viaggio nel 1832. Ma di questo interessante, singolare e avveniristico capitolo della biografia di Musolino vi parlerà il prof. Carpi.

Negli anni successivi Musolino affianca quello che sarà l'eroico e sfortunato tentativo di Pisacane nell'Italia meridionale, quindi ne riprende il progetto nel 1859 proponendo a Cavour una spedizione per liberare l'Italia meridionale e unificare il paese. Quando Garibaldi parte da Quarto e sbarca in Sicilia, Musolino non fa in tempo a unirsi alla spedizione; la raggiunge però il 5 luglio 1860 e, investito dal Dittatore del grado di Colonnello Brigadiere, lo accompagna da Palermo a Messina e riceve quindi il delicato incarico di guidare l'avanguardia che doveva attraversare lo Stretto e costituire una testa di ponte in Calabria, dove si ricongiunge quindi con Garibaldi, fermandosi poi a Cosenza per organizzare in battaglioni regolari i volontari calabresi, della cui brigata assume il comando. Successivamente prende parte a diversi fatti d'armi, tra cui la battaglia del Volturno.

Ritiratosi alla vita civile dopo che fu fallita la speranza di evitare la soluzione cavouriana e moderata del problema nazionale italiano, Musolino s'inserì nell'azione legale nell'ambito del sistema monarchico-costituzionale e fu eletto alla Camera.

Deputato dal 1861 al 1880, inserito nella Sinistra storica di Depretis, di Cairoli, di Crispi, ma sempre facente un po' parte a sé, Musolino continuò tenacemente ad occuparsi, oltre che di problemi di politica internazionale, soprattutto della questione sociale, da lui considerata il *porro unum necessarium*. Era convinto che il perseguimento e la conquista della libertà e della nazionalità costituissero soltanto la fase attraverso la quale l'Italia doveva passare per raggiungere poi l'emancipazione sociale, e con essa la felicità popolare, identificata con la formula dell'«equilibrio politico» e dell'«equilibrio economico». Questa meta finale, tuttavia, non fu mai da lui completamente illustrata nei suoi termini reali e concreti; e se egli parla e scrive ripetutamente di socialismo e di comunismo, lo fa non senza

oscillazioni e approssimazioni. I suoi ideali, comunque, si configurano in un assetto non socialista né comunista, bensì associativo, anche se non escludeva, per un futuro più o meno lontano, fini anche più avanzati.

Dell'attività di Musolino alla Camera (ed anche, negli stessi anni, fuori della Camera) vi parlerà documentatamente Raffaele Colapietra. Non posso tuttavia fare a meno di ricordare il «Progetto di legge per lo stabilimento di una Società Nazionale di Colonizzazione Interna» che nel 1861 Musolino inviò a Cavour e che si proponeva di «provvedere a tutte le esigenze del proletariato e d'estinguere radicalmente il pauperismo»: quel pauperismo che gli appariva come la conseguenza fatale e quasi inevitabile dello sviluppo industriale e capitalistico. Questa consapevolezza del problema del pauperismo dimostrava già nell'uso del termine, in Musolino, una visione moderna dei problemi economici e sociali e rimase per tutta la sua vita lo spettro contro il quale cercò di combattere. Tra le sue carte sono state trovate parti di un'opera di una certa mole nella quale, ad integrazione del progetto inviato a Cavour, Musolino si proponeva di esporre l'intero suo piano di riforma generale della società, intitolato *I Municipi Unitari ossia Equilibrio dell'Economia Sociale ed estinzione perpetua del pauperismo*.

L'atto parlamentare più notevole di Musolino fu il discorso del maggio 1873 su *L'Internazionale o la questione sociale*, in cui ripudiava i metodi di lotta della Prima Internazionale, ma si spingeva fino ad auspicare un governo mondiale.

Nel suo ultimo intervento, affidato nel 1879 all'opuscolo su *La situazione*, Musolino mostra un certo grado di involuzione: ad esempio, nella frase che lo Stato deve avere la forza «per farsi rispettare e all'occorrenza anche temere all'estero», mi pare di poter ravvisare un'eco di quei richiami all'ondata nazionalistica che fin da quegli anni comincia a investire l'Italia, come

ho' altrove documentato. È vero che Musolino afferma anche che l'Italia non deve inseguire vani fantasmi di imprese coloniali, quando le sue colonie da riscattare ce l'ha all'interno stesso della penisola. Tuttavia, in quella frase c'è qualcosa di più del considerare l'esercito quale palladio delle istituzioni, c'è un concetto che va oltre la semplice difesa del quadro istituzionale per proiettarsi verso possibili sviluppi, i quali, anche se non si trovano propriamente in Musolino, saranno ben presto adottati da chi su quelle posizioni allora si poneva.

Comunque, in tutti quegli anni, tra intuizioni di straordinaria lucidità e lungimiranza (per esempio relativamente al conflitto franco-prussiano previsto come prossimo o al ruolo di una Chiesa – che sarà quella di Leone XIII – protesa a capeggiare il riformismo sociale) l'antico repubblicano assume la monarchia di Casa Savoia come palladio e garanzia delle istituzioni.

Nel 1880 Benedetto Musolino si ritirò volontariamente, per ragioni di salute, dalla competizione elettorale. Nominato nel 1881 senatore, alla Camera Alta pronunciò nell'aprile 1883 un discorso sulla questione africana e la politica europea rispetto all'Impero ottomano, che fu il suo canto del cigno politico e parlamentare. Ritiratosi qui a Pizzo, vi si spense il 15 novembre 1885 all'età di 75 anni.

Concludo. Benedetto Musolino fu un temperamento ardente e appassionato, con un interesse sempre fortissimo per i problemi inerenti allo sviluppo capitalistico della società, interesse che gli ispirò intuizioni tutt'altro che comuni tra gli uomini del Risorgimento e un tono di modernità che lo proietta nettamente nell'atmosfera dottrinale del post-Risorgimento e perfino di un'età alla quale la sua esistenza neppure pervenne. La mancanza di provincialismo e la larghezza dell'orizzonte internazionale sono sorprendenti in un uomo che sortiva da una delle più remote e arretrate regioni italiane. Egli rappresenta quindi un esempio del fatto che

più si scava nell'ambito dei patrioti meridionali e più ci si accorge di quante energie vitali esso covasse ed esprimesse. Molte di queste energie, è vero, furono costrette nella camicia di Nesso costituita dalle ferree necessità che il perseguimento dell'indipendenza imponeva al nostro paese, respingendo in secondo piano le esigenze della giustizia sociale, dai conflitti tra partiti e correnti, perfino dalle beghe provinciali e personalistiche, e poi dal predominio assoluto che i moderati raggiunsero sui democratici attraverso la soluzione diplomatica, monarchica, cavouriana del problema nazionale. Ma al tempo stesso la biografia intellettuale e politica di Musolino rappresenta una dimostrazione di quanto la crisi interna del partito democratico costituì per i moderati un elemento della loro vittoria, o almeno delle proporzioni del loro successo. E perciò lo studio e la definizione della figura di Benedetto Musolino servono a mettere a fuoco uno dei problemi più rilevanti della storia d'Italia nel periodo cruciale della formazione dello Stato unitario.